

Danza
A Parigi
un Gallotta
scatenato

MARINELLA QUATTERINI

PARIGI. «La danza è come una sequenza cinematografica che viene filmata una seconda volta, ma vista di schiena».

Quarantenne occhiuto e dall'aspetto sornione, Gallotta già nel 1982 metteva a fuoco una sua personalissima lettura del mito di Daphnis e Chloé di un balletto storico, creato dal coreografo Michel Fokine per il Balletto Russe sulla musica di Maurice Ravel.

La stessa coreografia originale, imperniata sui due protagonisti principali - il pastore Daphnis e la ninfa Chloé - è empiata grazie alla presenza di un terzo personaggio: il dio Pan, intervenuto a riportare a Daphnis la sua sposa rapita dai pirati.

Sul palcoscenico nudo, per lo più oscuro, con i tre protagonisti vestiti di nero, il pianista e il suo strumento a lato della scena, il mito si dipana come una fiaba dei nostri giorni.

Gli è soprattutto convincente nel magnifico duetto con Mathilde Altaras (Chloé) e con Pascal Gravat (Daphnis), quando cioè si mette a piangere la ninfa brillante e il pastore bello, ma forse un po' narciso, ora con gesti da portatore amoroso che conduce, veloce, sfiora il corpo di Chloé, ora con abili e scioccanti prese virili, come da judo, per il maschio pastore.

Gli è questo terzetto del 1982, applauditissimo al Théâtre de la Ville, Gallotta lo ha adattato a una delle caratteristiche che nel tempo avrebbe consolidato: raccontare, grazie a un linguaggio disarticolato, una storia che sono tante storie intrecciate, salti di impostazione classica, ma rattrappite, scene acrobatiche, situazioni libere, però continuamente variata ora dal regista comico, ora da un distaccato, straziante erotismo. Ieri come oggi, Gallotta «scrive» danza al pari di un autore di testi poetici che perde il filo del discorso, rincorre voli pindarici, evoca il classicismo, ma anche l'isteria, l'ansia dei sentimenti quotidiani.

E tutto si regge sul mito, o meglio parte dalle idee di ripristinare il mito nella quotidianità, cosicché l'innocenza e il non-senso si appoggiano a una struttura architettonica affatto casuale, anzi nazionale.

C'è da scommettere che su queste battute il coreografo Claude Gallotta ha forgiato anche il suo primo film nel 1980 - titolo conduttore di assonanze giapponesi, che rimanda a Kurosawa - o La leggenda di Kurosawa, l'epopea di un eroe inventato. «Un film molto drammatico», preannuncia Gallotta, «che non so perché mi sia venuto così drammatico. Un film dove gli attori-ballerini parlano un misto di arabo, francese, inglese, italiano, russo. Una lingua totalmente incomprensibile che i produttori francesi hanno voluto riassumere con sottotitoli, continua il coreografo, «ma da voi, in Italia, dove non girano film in lingua originale, nel Don sarà una vera scommessa».

Nella babele linguistica delle nostre città sempre più multirazziali, ecco finalmente una pellicola che non comprenderanno né gli italiani, né i marocchini, arabi o pakistani. Provocazione di un coreografo dallo sguardo profetico, nel Don si annuncia già come concreta la ipotesi per superare barriere comunicative, stuzzicando la sensibilità e la capacità di ascolto in ognuno di noi che, come è noto, sono altra cosa dall'«intendere un idioma».

È morto ieri a sessantadue anni il celebre costumista e storico della moda. Il suo nome è legato al cinema, al teatro e alla lirica

Tirelli, il sarto dei sogni

Lutto nel mondo dello spettacolo. Stroncato da una crudele malattia, è morto a Roma, all'età di 62 anni, Umberto Tirelli: «sarto teatrale», come si definiva con semplicità, coadiutore preziosissimo di costumisti, scenografi e registi della prosa, della musica, del cinema, in Italia e nel mondo. Esposizioni e mostre, di qua e di là dell'oceano, hanno documentato la grande importanza del suo lavoro.



Umberto Tirelli al lavoro nel suo studio-studio romano, sullo sfondo la locandina di alcune delle mostre che gli sono state dedicate a New York e Parigi

AGGIO SAVIOLI

ROMA. Era nato, Umberto Tirelli, il 28 maggio a Gualteri, provincia di Reggio Emilia, in una famiglia di idee socialiste (il padre, emigrato per un certo tempo in Argentina, sarebbe morto «sotto il solo, unico bombardamento» subito dal suo paese, il 28 luglio 1944).

Sulla «manualità» e insieme sul rilievo creativo del suo contributo al compimento di spettacoli (teatrali, musicali, cinematografici), spesso memorabili anche («e molto») per l'aspetto figurativo, plastico (dalla goldeniana Locandina di Visconti, per intenderci, all'Amadeus di Milos Forman), avrebbe sempre insistito: «Io e sono un realizzatore di costumi, una spalla dei costumisti, un mediatore fra il bozzetto e l'artigiano che, con le forbici, l'ago e una pezza di stoffa, deve dargli vita, un organizzatore di idee che devono trovare la giusta materia e la giusta tecnica per vivere così in Vestire i sogni».

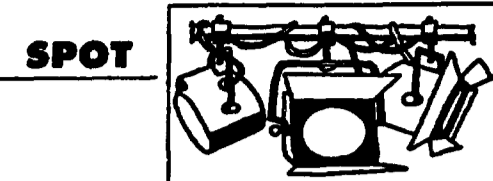
Da Milano passò quindi a Roma, alla Scala. E a Roma, nella prima metà degli anni Sessanta, avrebbe creato, nel quartiere Prati, la ditta che por-

ro avviare i giovani alla professione, diceva. «In queste scuole insegnano solo a disegnare i bozzetti, niente altro. Spesso vengono fatti me con uno di questi disegni, a volte anche belli, lo faccio sempre una domanda come lo realizzeresti? Ma non ottengo risposta. È una scuola illusionistica, c'è carenza di basi, c'è improvvisazione. Direi che come se, ad un ingegnere, si insegnasse a costruire case senza fondamenta...».

Certo, quanti hanno studiato e lavorato con lui si sono potuti avvalere di un magazzino più che raro, e dunque è da sperare, in questo momento di tristezza per la sua scomparsa, che la lezione di Umberto Tirelli non vada perduta.

Così com'è da confidare che venga conservata, proseguita ed approfondita la sua opera di «archeologo o storico della moda», testimoniata in parte dal Museo del Costume di Palazzo Pitti a Firenze, nato da una sua donazione. Per decenni, Tirelli ha raccolto abiti ed «opere», dal Cinquecento al Novecento (ma il grosso, com'è intuibile, riguarda l'ultimo secolo), un repertorio autentico e imponente: diecimila, forse quindicimila capi; quanto basta a delineare un profilo insolito, ma da un angolo visuale tutt'altro che secondario, così dei «sogni» come anche della «realtà» di un vasto, decisivo periodo della storia d'Europa, la grande rivoluzione francese e fatta anche dalle donne che battono parucche, cerchi, busti, rasi, e si denudano sotto le camicie di batista bianca.

La morte di Umberto Tirelli apre un vuoto doloroso, e sarà pianta dai tantissimi, famosi e no, che hanno potuto apprezzare, col suo straordinario ingegno, la sua simpatia umana, il suo senso vivo e schietto dell'amicizia, il suo spirito caustico, e tuttavia sempre cordiale. I funerali si svolgeranno domattina, venerdì, alle otto, nella chiesa romana di San Giocchino ai Quirini.



DON CHIOSCIOTTO ARRIVA A ROMA. Dopo aver fatto il giro della Sicilia, dell'Abruzzo e della Campania, il Don Chiosciotto di Giganti... «Non bisogna vergognarsi di sognare - ha detto Lando Buzzanca - perché i sogni sono il colore della vita».

ICARO D'ORO. GIOVANE CINEMA A CONFRONTO. È iniziata ieri, a Roccaraso Aremogna nell'aquilano, la terza edizione del Premio Icaro d'Oro, dedicato al giovane cinema italiano (opere prime e seconde), che si concluderà il 5 gennaio, con la consegna dei premi.

LA «SECCHIA RAPITA» AL COMUNALE DI MODENA. Il Teatro Comunale di Modena inaugura oggi la stagione operistica 1991 con la prima de La secchia rapita. L'opera di Antonio Salieri, ispirata al poema eroicomico di Alessandro Tassoni, è diretta da Franz Bruggen, con insalvo Rinaldi. I costumi sono di Maria Grazia Cervetti. Giovanni tutti i cantanti. Il nuovo allestimento scenico è realizzato dal laboratorio di scenografia dello stesso teatro. Fa da «contorno» alla manifestazione musicale, fino al 3 gennaio, una mostra delle partiture e dei libretti di Salieri, oltre che di edizioni particolarmente pregiate de La secchia rapita.

A VITERBO IL FESTIVAL DEI FESTIVAL. La terza edizione de Il festival dei festival si svolgerà quest'anno a Viterbo dal 30 dicembre, fino al tutto aprile, il programma, che prevede una serie di concerti ed una rassegna cinematografica dedicati a Mozart, verrà esposto dettagliatamente nei prossimi giorni. Interessati alla manifestazione sono il Comune, la Provincia e l'Università di Viterbo, l'Accademia nazionale di Santa Cecilia, il Teatro dell'Opera di Roma, il Teatro di Roma ed il Circolo di Roma.

LAUREA AL PATRON DI MISS ITALIA. Il patron del Concorso Miss Italia, Enzo Mingilanni, ha ricevuto dal Senato accademico dell'Università di Roma per la terza età la laurea honoris causa. A consegnargliela, nel corso della cerimonia di chiusura dell'anno accademico, è stato il presidente Gian Paolo Cresci. «Grazie alla sensibilità di Mingilanni - ha detto Cresci - il concorso si è affermato con grande dignità e autorità tra gli avvenimenti tradizionali del nostro paese, come il festival di Sanremo, il giro d'Italia o Fantastico». Nel passato la laurea honoris causa dell'Università della terza età è stata conferita, fra gli altri, anche a Rita Levi Montalcini, Severino Gazzelloni, Gino Bartali e Alida Valli.

Primeteatro. Chandler e musical nel nuovo spettacolo dell'Archivoltò Marlowe, detective all'italiana tra bulli e pupe del «Bar Biturico»

Bar Biturico scritto e diretto da Giorgio Gallione, scene di Guido Fiorato, costumi di Valeria Campo, movimenti coreografici di Luca Nannini, musiche di Paolo Silvestri, interpreti: Marcello Cesena, Maurizio Crozza, Ugo Dighero, Mauro Pirovano, Carla Signorini, Gabriella Picciau, Giorgio Scaramuzza, Roma: Teatro Delle Arti



Mauro Pirovano e Maurizio Crozza in una scena di «Bar Biturico»

Primefilm. «In nome del popolo sovrano» di Luigi Magni, con Sordi e Manfredi Rivoluzionari, aristocratici e papalini Storia semiseria della Repubblica romana

1849, quelli che vedono, anche fuggendo, realizzarsi l'utopia rivoluzionaria e liberaria attraverso il trionfo di Mazzini, Saffi e Arminelli e la lotta armata capeggiata da Garibaldi. Tale medesimo scorcio viene ripercorso, rivissuto nel film di Magni secondo una strategia narrativa già propria delle sue precedenti prove (in particolare Nell'anno del Signore e In nome del Papa Re) che essi tendono in campo figure e casi rappresentativi di una determinata situazione storica e ideologica informalmente anche i più occulti momenti e destini di un tragico storico-politico per se solo acutamente rivelatore. È così, dunque, che In nome del popolo sovrano segue passo passo le mosse, diciamo pure, pubbliche e privatissime di un intreccio sapiente, sintomatico di personaggi dalle fisionomie variabili, contraddittorie dal reazionario nobile papalino, il marchese Arqua (Alberto Sordi) all'irriducibile patriota popolare Cicciuacchio (Nino Manfredi), all'eterodosso prete rivoluzionario Ugo Bassi (Jacques Perrin), mentre tutto attorno volontari repubblicani come il milanese Giovanni Livraghi (Luca Barbareschi) e ravveduti aristocratici quali Cristina ed Eulèmio Arqua (rispettivamente Elena Sofia Ricci e Massimo Wertmüller) si prodigano, amano e lottano galvanizzati dal sogno di un nuovo mondo, di più alte idealità. Film di quasi didascalica, eppure coinvolgente, fervida vitalità, In nome del popolo sovrano palesa subito, oltre un

Primefilm. «La storia infinita 2» di George Miller Buoni, poveri e brutti Che noia questa Fantasia

di Ende è diviso in due parti speculari, e il film di Petersen si ispirava soltanto alla prima. In cui il bimbo Bastiano salvava il magico reame di Fantasia dall'assalto del Nulla e, quindi, dalla spazzatura, scompariva dal film la seconda parte del libro, più cupa ed inquietante, in cui Bastiano diventa a sua volta principe crudele e dispettico di Fantasia. Troppo dark, doveva aver pensato Petersen: troppo poco «infantile». Ebbene, nel momento in cui si confectiona un seguito a quel fortunatissimo film, credevamo speranzosi che la seconda parte narrativa di Ende venisse ripristinata. Invece. Invece La storia infinita 2 non è tanto un seguito, quanto un riaccentamento. Si rievoca esattamente la si-